

Il faro

Un faro illumina o limita il viaggio di un uomo? Lo indirizza o, al contrario, gli impone una via che altrimenti egli non avrebbe mai scelto?

Ultimamente l'uomo se lo chiede spesso, soprattutto quando il vento ulula oltre la sottile parete di legno e l'unica luce che filtra dalle assi è quella del faro.

Perché, magari, se lui non avesse visto quel faro brillare, porto sicuro in una notte senza stelle, avrebbe continuato a navigare, proseguendo la sua esplorazione e la ricerca di un mondo che aveva solo potuto immaginare.

Invece l'incontro con quella luce, l'unica a stagliarsi nel buio più nero della tempesta, l'ha costretto a fare i conti con i suoi dubbi e con gli incubi più temuti: la paura di non farcela, il timore di fallire, l'angoscia di perdersi e di non poter più tornare.

Così si è fermato, ha gettato l'ancora, si è chetato. Si è detto che al mattino avrebbe proseguito il suo viaggio, continuato la sua navigazione, ripreso ad esplorare.

Ma era una menzogna.

La luce di quel faro l'ha attirato lì, vicino, alla costa, lontano dal blu dell'orizzonte. Il mattino seguente, però, ha visto le rocce affilate, notando con timore gli scogli sporgenti, le secche e i mulinelli voraci.

Così ha deciso di fermarsi in quel luogo, apparentemente al sicuro, ma in realtà prigioniero delle proprie paure.

Adesso ogni mattina osserva il faro stagliarsi, vermiglio, contro il cielo assolato.

Ne controlla la linea slanciata e ne ammira i contorni decisi. Gli appare superbo, quasi sfrontato nel suo essere consapevole del proprio ruolo.

Talvolta vorrebbe gridargli che l'ha ingannato, che gli ha promesso solo un po' di quiete e invece l'ha incastrato in una gabbia senza porte d'uscita. Smania dal desiderio di poterlo abbattere con le proprie mani, di spegnere per sempre quella luce che gli ha rubato l'orizzonte.

Sono solo attimi. Poi si calma e sorride amaramente.

Sa che non è colpa del faro.

Il faro fa soltanto ciò per cui è nato: avverte e indica la strada. Non obbliga nessuno ad attraccare.

È stato lui a scegliere. Lui ha stretto la cima dell'ancora fino a far sanguinare le mani. Lui si è convinto, un'alba dopo l'altra, che sarebbe ripartito, senza mai davvero volerlo fare davvero.

Lentamente, il suo desiderio di scoperta si è trasformato in attesa. Attesa del vento favorevole, del mare più calmo, dell'arrivo della pioggia.

Le attese hanno creato altre attese, e intanto le vele hanno iniziato a scolorire.

Un mattino dopo l'altro, una stagione dopo l'altra, le cime si sono irrigidite, il sale ha aggredito il fasciame e quell'ormeggio si è fatto casa.

All'inizio contava i giorni senza navigazione incidendo piccoli segni sul bordo del tavolino. Poi ha smesso. Ha imparato a riconoscere il tempo dal mutare dell'aria: dall'odore acre delle alghe d'inverno, dal pulviscolo dorato dell'estate, dalle rondini che sfiorano l'acqua in primavera. Ogni stagione gli promette quella successiva, e ogni promessa gli offre una nuova ragione per rimandare.

Sul ponte è comparsa una poltrona, è un vecchio relitto regalatogli dal mare ma funge al suo scopo. Accanto c'è un tavolino: l'uomo vi ha posato sopra un vaso di gerani dello stesso colore del faro e una piccola lanterna, lasciata sempre accesa nelle notti senza stelle.

Poco lontano, come una strana pianta multicolore, è spuntata una pila di libri. Sono quelli che non aveva mai avuto il tempo di leggere quando navigava davvero e che adesso fanno da sottofondo alle sue giornate tutte uguali.

Nelle pigre ore del pomeriggio, quando anche il vento cessa la sua corsa, un gatto gli si acciambella sulle ginocchia, facendo le fusa al ritmo delle onde.

Persino i gabbiani hanno smesso di considerare la sua barca un ospite di passaggio. Ora lo vanno a trovare, richiamando la sua attenzione in attesa di qualcosa da mangiare.

Ogni giorno gli abitanti del piccolo porto gli rivolgono lo stesso saluto, come si fa con un vecchio pescatore in pensione. Li conosce tutti per nome e di ognuno sa distinguerne le mani cariche di vene e di fatica.

«Sempre qui?»

Lui risponde con un cenno.

Poi si scambiano qualche battuta sul tempo, sulle condizioni del mare e sul faro. Qualcuno ha iniziato a credere che lui ne sia il guardiano.

Non li contraddice mai. Non racconta a nessuno di essere un marinaio. Uno che un tempo inseguiva le stelle. Che aveva imparato a leggere le correnti osservando le increspature dell'acqua. Che conosceva costellazioni senza nome semplicemente osservandone il diverso luccichio. Che, una notte, aveva visto il mare cambiare colore oltre una linea d'orizzonte che nessuna carta nautica riportava. Uno che, un mattino, aveva ascoltato le balene cantare d'amore e aveva pianto.

A volte, nelle notti più limpide, apre ancora le vecchie carte nautiche al lume della lampada. Le distende sul tavolo, ne segue le rotte con un dito e prova a ricordare il nome dei porti. Alcuni gli tornano subito alla mente, insieme all'odore delle spezie e alle voci dei mercati; altri sono ormai macchie d'inchiostro scolorito. Prima di dormire le ripiega con cura, come si fa con i sogni che non si ha il coraggio di abbandonare.

Con il passare degli anni ha finito quasi per convincersi che quei ricordi appartengano a qualcun altro. A un altro uomo, uno senza paura e con ancora infiniti territori da scoprire, uno per cui ogni limite era soltanto una linea da oltrepassare.

Finché un mattino arriva una bambina.

Avrà forse dieci anni, i capelli rossi annodati in trecce ordinate e gli occhi color del mare.

All'inizio lo guarda da lontano, senza parlare. Rimane seduta sul molo a osservare la sua barca per un tempo lunghissimo, poi si alza, scuote con grazia il suo vestito dalla polvere e si allontana senza fretta nella direzione del paese.

Giunge sempre alla stessa ora e se ne va senza proferire parola. Talvolta raccoglie conchiglie, altre si limita a fissare il mare. Il gatto la scruta sospettoso, gli occhi socchiusi e i muscoli tesi, pronto a scattare.

Un giorno la nuova arrivata si avvicina alla barca.

I gabbiani si alzano in volo, disturbati da quella presenza inattesa.

«Perché hai una barca ma non esci mai in mare aperto?»

La domanda è così semplice da spaventarla.

Abbozza una risposta.

«Il mare è pericoloso, bambina.»

Lei annuisce. Gli occhi celesti le si fanno ancora più grandi, come a inseguire un orizzonte lontano. Una ciocca di capelli, liberatasi dalla catena delle trecce, ondeggia, catturata dal vento.

«Anche restare lo è.»

L'uomo la osserva.

La bambina non dice niente ma sostiene il suo sguardo, gli occhi color del mare che sembrano volergli scrutare l'anima. Poi si alza e corre via, come se avesse pronunciato la frase più normale del mondo.

Quelle parole, però, continuano a riecheggiare nella sua mente per tutta la notte.

Anche restare è pericoloso.

Il mattino lo trova senza riposo, avvolto in pensieri che non faceva più da anni. La bambina non si fa vedere e lui trascorre la giornata guardando l'orizzonte.

Nel pomeriggio scende nella cabina e apre una cassa che non toccava da tempo. Sotto una coperta trova il vecchio sestante, una bussola annerita e il coltello usato durante le burrasche. Li prende uno alla volta. Le mani ne riconoscono subito il peso. Per un istante rivede il giovane che era stato: curvo sulle carte, gli occhi arrossati dal sale, incapace di distinguere la paura dall'eccitazione. Non era più coraggioso. Partiva anche quando aveva paura.

Risale sul ponte, sospira e sprofonda nella poltrona. Il gatto gli si acciambella in grembo e, poco alla volta, le sue fusa accordano il battito del suo cuore allo sciabordio delle onde.

Quando il sole finalmente tramonta, il faro si accende ancora una volta e lui lo guarda con dolcezza. Come se fosse un vecchio amico con cui condividere un bicchiere di vino dolce e intenso alla fine di un buon pasto.

Per anni aveva creduto che quella luce fosse un muro, posto lì per impedirgli di andare.

Adesso, invece, gli sembra una porta aperta sull'infinito.

Si è alzato un vento forte che fa scricchiolare la nave e tendere le corde che assicurano le vele. Guarda in alto, al faro, e gli pare di sentire la sua voce. Sembra volergli sussurrare che i fari non esistono per trattenere le navi, ma per dare loro la possibilità di scegliere. Che la sicurezza non è il porto, ma sapere dove tornare.

Scuote la testa e sorride.

Con gesti ormai arrugginiti scioglie le cime. L'ancora, incrostata di conchiglie, oppone resistenza.

Sembra quasi non voler lasciare il fondale.

Poi cede.

Con un rumore sordo riemerge dall'acqua e la barca ondeggia libera.

I gabbiani stridono sopra la sua testa. L'uomo raccoglie con pazienza i suoi libri e li porta sotto coperta, poi assicura la poltrona alle corde e incastra con cura il vaso di gerani in un angolo ben protetto.

Fa tutto con lentezza, come se non avesse fretta di andare da nessuna parte, e intanto il sole sparisce dietro l'orizzonte.

Così, senza preavviso, la luce del faro alle sue spalle rimane la sola a brillare nell'oscurità.

Questa volta, però, lui non lo segue.

Lo saluta, poi punta la prua verso quel confine dove il mare si confonde con il cielo notturno.

Il gatto lo guarda, gli occhi gialli aperti a scrutare l'orizzonte, la coda ritta e le fusa che seguono il ritmo delle onde. Sembra suggerirgli che i confini non dividono il mondo, separano soltanto la persona che siamo da quella che potremmo diventare.